

affrontati con successo altrove, e glie ne va reso merito, giacché la filigrana del libro possiede una complessa e accurata geometria, a somiglianza della jamesiana figura nel tappeto, sdegnando ogni concessione antologica.

La « testimonianza » di Lombardo, al tempo stesso ricerca a livello di eccellenza e sottile autobiografia intellettuale, appare più che mai in movimento. Cadrebbe in un grosso equivoco chi vi scorgesse in qualche modo un bilancio, una eliotiana « frontiera ». Se nei suoi saggi si riflettono interessi e inclinazioni di una generazione, va detto

serenamente che essi non prefigurano o non condizionano una dogmatica chiusura, ma aprono invece la strada a generazioni successive che sappiano, magari provocatoriamente, raccoglierne la lezione. Del resto, il diavolo nel manoscritto significa anche la provocatoria inclinazione dello scrittore americano a porre domande inquietanti o imbarazzanti, a dire di no nei confronti della società in cui vive ma che non subisce mai passivamente. Un'inclinazione che Lombardo fa coscientemente sua.

CLAUDIO GORLIER

LETTERATURE SLAVE

I racconti di Ivo Andrić

È fin troppo nota l'immagine che la topica corrente assegna alla penisola balcanica: irrequieta frontiera d'Europa, tellurico epicentro dei più vari sommovimenti, proverbiale crogiuolo di stirpi e di fedi in perenne dissidio. Nei Balcani, area di fervida osmosi tra oriente e occidente, serpeggiano da epoca immemorabile le eresie: iconoclasti, bogomili, odierni deviazionisti. Esplosero a Sarajevo le fatali revolverate di Gavrilo Princip, che sopprimendo l'arciduca Francesco Ferdinando dettero fuoco all'altrettanto proverbiale polveriera della grande guerra e fecero precipitare il vecchio assetto politico in una sorta di squilibrio permanente. E Sarajevo è la capitale della Bosnia, e la Bosnia, patria di Ivo Andrić, popolata in ardua convivenza da musulmani, ebrei, cattolici, ortodossi, è forse dei Balcani la contrada più rappresentativa. Come tutte le raffigurazioni rese ovvie e banali dall'abuso, neanche quella sopra accennata si discosta in fondo troppo dal vero. È solo inadeguata, necessitando, per più compiutamente inverarsi, a un tempo di esser calata nel brulichio del particolare e di integrarsi nell'universale delle idee e dei valori di cui tutti partecipiamo. Così, appare vera ma inadeguata

e un po' facile la definizione di Andrić come illustratore della sua gente e della sua terra. La Bosnia ha trovato in Ivo Andrić un sensibilissimo interprete e un banditore d'eccezione, ma la sua opera ci interessa e ci è vicina per ragioni meno geograficamente contingenti. Anche senza la suprema e formale sanzione del Nobel, che gli fu conferito nel 1961 per il suo romanzo più noto *Il ponte sulla Drina* (uscito in italiano lo stesso anno della assegnazione del premio presso l'editore Mondadori, trad. di Bruno Meriggi: per le altre traduzioni italiane dello scrittore jugoslavo si veda la nota biobibliografica acclusa al volume dei racconti qui segnalato), lo scrittore di Travnik rappresenta ben più che la gloria massima di una letteratura tutto sommato poco nota, al di fuori della cerchia specialistica, come quella serbocroata: la sua narrativa può anche essere apprezzata come lo specchio di un lembo di terra appartato e pittoresco, ma soprattutto esprime valori e sentimenti che arricchiscono non solamente la cultura dei professori ma la letteratura europea e mondiale.

Quando, nei primi anni sessanta, ci si accorse di Andrić anche fuori della Jugoslavia, a proposito soprattutto del suo libro più noto, venne accreditandosi, probabilmente sulla falsariga della motiva-

zione del Nobel e delle conseguenti fascettature editoriali, la formula tante volte applicata della « grande epopea », che nella fattispecie si determinava appunto come balcanica. Ma se torniamo, oggi, a quelle pagine fluenti e naturalmente monotone ci accorgiamo che, diversamente dalle epopee, gli uomini e le loro concrete vicende vi hanno relativa importanza: nei secoli, intorno al ponte che a Višegrad è stato fatto erigere sulla Drina da Mehmed Paša Sokolović, niente acquista vero rilievo, se non forse il tempo che scorre col suo fragore uniforme. Il ponte e il fiume sono i simboli, semplici e grandiosi, di cui si serve il lirico Andrić per dar voce a un suo senso struggente della caducità di tutti gli accadimenti.

Narratore di tempi lunghi e distesi, Andrić mantiene questa sua connaturata cadenza anche nella novella, anche nel breve bozzetto, come il lettore potrà constatare anche nell'ultimo suo libro apparso in italiano (*La storia dell'aiducco e altri racconti*, con aggiunta una scelta di poesie, a cura di Giacomo Scotti, Gremese editore, Roma): lo studioso di letteratura serbocroata farebbe opportunamente osservare come, pur nella cornice più angusta del racconto, la maniera andriciana risenta, nei temi e nell'andamento, della ricca tradizione locale di narrativa orale. Può essere dovunque: in un caravanserraglio dove a notte tutti gli occasionali ospiti si raccolgono attorno al fuoco a ingannar l'attesa del sonno, nel cortile di un carcere durante l'aria, intorno a un bivacco di pastori ne-

gli alti pascoli estivi. Qualcuno prende a narrare di un fatto qualsiasi, e un racconto si innesta nel racconto, ed è in realtà lo scrittore che canta e ricanta la stessa mesta canzone. Se Andrić fosse un « minore » ci limiteremmo a rilevarne il legame con i modelli offertigli dalla tradizione indigena, tributando il giusto encomio a una sapiente rielaborazione letteraria. Ma il respiro lento, la dizione sommessa dei suoi racconti corrispondono anche formalmente ad una concezione del tempo, ad una rassegnata melanconia dinanzi all'avvicinarsi delle vite e delle generazioni, cui non è certo estraneo l'influsso della religiosità islamica così radicata in Bosnia. L'inutilità dell'umano arrovellarsi, l'assurdo impennarsi delle passioni, la casualità delle vicende, l'inermità degli eroismi rientrano in questa spassionata visione. E anche in questi racconti ritroviamo il motivo del ponte di pietra (*Il ponte sul fiume Zepa*): anche quest'opera umana è peritura, imitando solo imperfettamente l'eternità, ma basta allo scrittore come fondale relativamente stabile per le vicende in continuo dissolvimento. Non solo nella Bosnia di Andrić, ma anche nella sua arte, si avverte la grande ombra della civiltà turca, militare e ingegneresca al pari di quella romana, anch'essa dura e spietata, anch'essa prona dinanzi al potere sovrano del fato. Nel mondo di Andrić le gesta umane, pur prive di senso, sono contemplate così, nella loro effimera grandezza.

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

La politica estera fascista

Questo volume miscelaneo — *L'Italia fra tedeschi ed alleati* — stampato di recente da « Il Mulino » a cura di Renzo De Felice, contiene nove saggi di varia ampiezza ed impostazione dovuti ad altrettanti studiosi italiani e tedeschi. Essi sono i seguenti: Jens Petersen: *La politica estera del fa-*

scismo come problema storiografico; Renzo De Felice: *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*; Andreas Hillgruber: *La politica estera nazionalsocialista fra il 1933 ed il 1941*; Pietro Pastorelli: *La politica estera fascista dalla fine del conflitto etiopico alla seconda guerra mondiale*; Gianluca André: *La politica estera del governo fascista durante la seconda guerra mondiale*; Fortunato Minniti: *Aspetti*